

# Giovanni De Luna storico

## «Un riformista giacobino, pragmatico e passionale»

Vittorio Bonanni

«Bisogna guardare la concretezza dei fatti (...) dobbiamo vedere non le idee generiche ma come si possono realizzare le cose». Era un uomo concreto Vittorio Foa, uno dei padri della sinistra italiana, forse il più inquieto e attivo fino agli ultimi giorni della sua vita, terminata ieri a Formia, novantotto anni compiuti da poco. Le parole con le quali abbiamo aperto, che l'ex sindacalista della Cgil aveva pronunciato lo scorso anno al Tg3, sintetizzano appunto il suo approccio alle cose e alla politica, unendo comunque un grande pragmatismo ad una mai paga passione. Abbiamo chiesto a Giovanni De Luna, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, di commentare il percorso politico e umano di Vittorio Foa.

**Sono tante le cose da dire su Vittorio Foa. Ma, leggendo la sua biografia, colpisce il suo essere torinese. Foa nacque a Torino, si formò a Torino, studiò a Torino e non a caso entrò nel 1933, dunque in pieno fascismo, in Giustizia e Libertà. Un emblema di una città che ha avuto un ruolo certamente non secondario, anzi, probabilmente centrale, nella storia della cultura italiana e dell'antifascismo...**

Bisogna dire che il percorso di Vittorio Foa è stato totalmente diverso da quello che va sotto il nome "il lungo viaggio attraverso il fascismo". Lui non fece nulla del genere, fu da subito un oppositore del fascismo. Pur appartenendo alla generazione che fu fascista e poi antifascista, Foa in realtà conobbe immediatamente la cospirazione e la galera proponendo quindi un modello torinese che un po' si differenziò dagli altri modelli di arrivo all'antifascismo, i quali passarono appunto attraverso le organizzazioni giovanili del fascismo. In questo caso no, il modello torinese fu ispirato a quella intransigenza gobettiana che in qualche modo vedeva il fascismo come altro da se, anche dal punto di vista antropologico e culturale, oltre che politico ed ideologico. In questa prima fase, del carcere e del confino, Foa fece dunque un lungo apprendistato politico all'insegna dell'intransigenza e della durezza cospirativa.

**Al quale fece poi seguito l'entrata nel Partito d'Azione...**

Una militanza che coincide con la Resistenza e con la lotta armata. Quindi anche da quel punto di vista si trattò di un percorso anomalo, nel senso che non ci fu niente di teorico nella scelta di militare in quel partito. Fu una decisione dettata dal pragmatismo e legata all'urgenza della lotta armata e dell'organizzazione della bande partigiane di Giustizia e Libertà. Non dimentichiamo che a questi del Partito d'Azione venne sempre rimproverata una certa astrattezza teorica, un certo elitarismo e di fatto però nell'organizzazione delle brigate partigiane il Pd'A fu secondo solo al Pci. Dunque furono tutt'altro che generali senza esercito. L'esercito erano le divisioni G1; una di testa, quella cuneese di Dante Livio Bianco, fu un piccolo modello di organizzazione militare. Credo fosse una delle poche organizzazioni partigiane che riuscì a sconfiggere i tedeschi in una battaglia in campo aperto al Colle della Maddalena. Vittorio fu commissario politico di G1, diresse il Pd'A a Milano insieme a Valiani e fu animatore di un giornale come *Voci d'officina* che testimoniava la sensibilità operaia di questo partito. Percorse dunque la traiettoria azionista fino in fondo.



> Vittorio Foa > Giovannetti/Effigie

**Il Partito d'Azione poi si sciolse, ma Foa non si arrese e proseguì la propria militanza politica...**

Essendo un partito dei fucili il partito di Parri e Lussu scomparve perché di conseguenza non poteva diventare un partito delle tessere. Non riuscì ad adattarsi alla normalità politica e dunque la sua ragione d'essere scomparve quando finirono la Resistenza e il tempo del ferro e del fuoco. Vittorio Foa fu uno dei pochi che continuò a fare politica. Molti tornarono alle loro professioni. Foa invece continuò sia nel Pd'A e poi, quando questo si sciolse, nel Partito socialista, che nel sindacato. Una traiettoria che poi lo accompagnò fino all'esperienza nel Psiup, nel Pdup che lo portarono negli anni '70 ad incrociare la protesta giovanile ed avviare un dialogo molto proficuo con il 68. Con gli anni '80 Vittorio Foa cominciò a rielaborare i suoi ricordi in funzione di quello che succedeva intorno a lui, solo un anticipo del marasma che poi avrebbe travolto la sinistra e il sistema politico italiano negli anni '90. Credo che sia stato consapevole di quello che stava accadendo ed in qualche modo abbia proposto la sua esperienza, la sua biografia ed i suoi ricordi come un modello da seguire. In questo senso effettivamente diventò in una sinistra orfana di album di famiglia, di punti di riferimento, di album genealogici, un punto di riferimento. Non so fino a che punto recepito nella sua realtà perché anche lui contribuì con i suoi ricordi a delineare una certa frizione tra la sua realtà e la sua autorappresentazione. Si presentava come un pragmatico, ed era un pragmatico, ma era anche uno che credeva molto nel mito politico, nella passione politica. Pensava che il pragmatismo senza anima non potesse essere sufficiente. Pensava come un gradualista riformista, però lui stesso insisteva sulle impazienze giacobine di un progetto riformista. Le riforme non devi aspettare per poterle fare, diceva, ma le devi fare prima di poter aspettare. Una dimensione dunque molto attivista del riformismo, mentre il riformismo italiano è, molte volte, solo puramente gradualistico.

**La fine del Pd'A coincide quasi con l'inizio della sua esperienza sindacale. Forse fu l'unico dirigente azionista ad intraprendere quella strada, peraltro nella segreteria della Cgil a fianco di Giuseppe Di Vittorio...**

E' proprio lì uno dei tratti di maggiore originalità della sua biografia. Quando finì il Partito d'Azione molti si ritirarono dalla politica, altri entrarono nel Partito socialista o repubblicano. Lui fu, credo, l'unico esponente di rilievo ad intraprendere un percorso sindacale. Questo va spiegato con il fatto che, come tutti gli azionisti, aveva una fortissima diffidenza per i partiti di massa. Pensava che fossero intrinsecamente totalitari e quindi la loro elaborazione andava nella direzione di forme di autogoverno che prescindessero dai partiti. E questo approccio lo condannò alla scomparsa perché in quella fase il partito di massa aveva un ruolo strategico. Quando si trattò di decidere dove andare lui però optò più per il sindacato che per il partito proprio perché aveva questa diffidenza e pensava che, tra le organizzazioni di massa, il sindacato fosse quello che garantiva più pluralismo, più aderenza alle cose, meno ideologia, meno astrattezze totalitarie. E nella sua militanza sindacale riuscì a portarsi dietro molta della vivacità culturale che aveva elaborato all'interno del Pd'A. La vicinanza con Di Vittorio lo favorì perché il segretario della Cgil era un uomo del fare che non amava tanto le astrattezze ideologiche quanto poi la concretezza dei movimenti di lotta.

**Foa si caratterizzò, soprattutto nella prima parte della sua vita, per posizioni politiche sempre molto radicali. Successivamente, appunto come ricordava lei negli anni '80, si spostò su posizioni più moderate fino ad appoggiare la prima guerra del Golfo del '91. Perché questa parabola?**

Teniamo conto che stiamo parlando di un novantenne e quindi bisogna sempre avere rispetto e circospezione. Cre-

do che però anche nel suo modo di interpretare la vecchiaia ci sia comunque un tratto comune alla sua generazione e alla sua famiglia politica. Quel percorso dal radicalismo al gradualismo e al realismo lo accomuna a Valiani o a Garosci. Hanno sfidato le grandi idee del 900 e interpretato la militanza novecentesca in tutta la sua radicalità e il suo modo totalizzante di far presa sui singoli individui. E alla fine è come se avessero preso le distanze da questa dimensione eccessiva della politica e si siano avvicinati ad una dimensione più legata ai fatti e ai valori. Questo suo approccio finalizzato a privilegiare fatti, fatti e fatti in qualche modo sedusse una sinistra orfana di certezze e lo indusse ad autosedursi. Lui si innamorò molto di questo ruolo che venne chiamato a giocare negli anni '90 e si compiacque molto di questo ruolo di padre nobile cercando di assecondarlo anche dimenticando pezzi della sua biografia. Ne *Il cavallo e la torre*, secondo me il suo capolavoro, c'è una forte sottovalutazione del suo impianto originario e dalla sua intransigenza originaria, proprio perché in quel momento i suoi ricordi si sono piegati a quelle esigenze politiche.

**Non esitò comunque a sostenere nel 2002 quel movimento che chiedeva un rinnovamento della sinistra e anche parole più nette, sulla pace per esempio. Ricordiamo tutti il suo intervento toccante a piazza San Giovanni...**

Possiamo dire che da questo punto di vista lui non abbia mai smesso di ricercare. Poteva veramente accontentarsi di una vecchiaia imbalsamata e monumentale. E invece interpretò la sua vita come una ricerca permanente, rinunciando ad uno stato di equilibrio in cui lui si riconoscesse compiutamente. Ma questa è la sua storia politica. Lui ha sfasciato tutti i partiti in cui ha militato, non si è mai fermato e questa dimensione ne fa veramente un *unicum* nel 900. Questo inseguire tutto ciò che non è equilibrio e staticità.

**Una personalità straordinaria insomma...**

E noi finora abbiamo parlato soprattutto della sua eredità politica. Ma dobbiamo avere il tempo di fare i conti anche con la sua eredità sentimentale ed affettiva perché tutti noi gli dobbiamo qualcosa anche dal punto di vista delle nostre biografie personali.

Il ricordo di Paolo Ferrero

## «Per me era un maestro Gli sono debitore»

Paolo Ferrero

Con Vittorio Foa scompare una delle figure più rappresentative del movimento operaio italiano. Nel corso della sua lunga militanza politica Vittorio Foa è stato dirigente sindacale, dirigente politico, storico. Ognuna di queste esperienze richiederebbe un approfondimento e una valorizzazione specifica. A me piace ricordare il Vittorio Foa dirigente sindacale, protagonista indiscusso della stagione in cui il la Cgil analizzò auto criticamente le ragioni della sconfitta subita nel corso degli anni '50 e pose le basi per la ripresa che portò alla straordinaria esperienza del sindacato dei consigli negli anni '70. La sua capacità di coniugare curiosità ed elaborazione, ascolto e direzione politica ha sempre costituito per me un esempio a cui far riferimento. Nella sua lunga vita l'elaborazione politica di Vittorio Foa è stata molto variegata e molte delle sue posizioni degli ultimi anni non le ho condivise. Questo non toglie nulla al fatto che Foa sia stato per me un maestro e che della sua cultura libertaria e socialista, profondamente classista e antistalinista, io sia profondamente debitore. Voglio in particolare ricordare un concetto che Foa esprime nel suo splendido libro "La Gerusalemme rimandata" quando ci dice che compito della politica di sinistra non è tanto di governare meglio la gente ma di aiutare la gente a governarsi da se. Foa si definiva socialista mentre io mi definisco comunista, ma se la politica ha un senso per me è esattamente quello che Foa ci comunica in quelle poche frasi: trovare i canali, le forme, le culture, le strutture, i percorsi attraverso cui la gente possa governarsi da se; attraverso cui la lotta alla sfruttamento possa dar vita ad un processo di liberazione. Grazie Vittorio per tutto quello che ci hai insegnato.